

1. Mediterraneo

Nasce, quasi per caso, dal confronto con un mediatore americano, il quale, nel corso di una giornata seminariale, supervisionando un roleplaying, di fronte all'esplosione del conflitto e ai modi violenti della sua espressione, intervenne per invitare i «confliggenti» a non urlare, non gesticolare, a concentrarsi sui contenuti del conflitto che li opponeva per ricercare una soluzione.

Uno dei giovani impegnati nella simulazione gli rispose: «...ma noi in Italia litighiamo così; ...non ci interessa trovare un accordo immediatamente; ...dobbiamo prima di tutto litigare!».

Nella successiva interazione verbale, al di fuori ormai del contesto simulativo e di apprendimento, il mediatore spiegava che il problema della diversità derivava dalle differenti culture, ma che ciò non poteva incidere sulla prassi mediativa che doveva essere orientata a negoziare contenuti, a rinvenire soluzioni, magari attraverso l'applicazione della metodica del problem solving, soddisfacenti per entrambi i confliggenti.

Fu in quel momento, di fronte a tanta pragmatica certezza che nacque il termine «mediterraneo» per definire i modi e le peculiarità di un modo di fare mediazione che si andava sviluppando applicandosi ad una tipologia di conflitto e ad una caratterialità dei confliggenti percepite e qualificate nel loro essere e nei loro modi dall'ambito geografico e culturale di appartenenza.

Sul piano razionale non avevo ben chiaro che cosa potesse significare quel termine, ma sul piano emotivo esso rimandava ai colori, ai sapori, ai profumi, ai mestieri della nostra terra mediterranea¹, richiamando, in contrasto con le idee pragmatiche per le quali la mediazione è una forma di negoziazione, il clamore delle emozioni che risuonano nella stanza di mediazione e per le quali non è possibile realizzare alcuna forma di negotium. Mi sembrava che la fissa rigidità della negoziazione, finalizzata ad un concreto e pragmatico obiettivo, si distanziasse dalla fluidità delle emozioni, sempre diverse, quasi fossero uno scorrere marino, piano od agitate come le onde; la negoziazione è il fine, la mediazione è la ricerca di questo fine, è il cammino verso nessuna verità², perché la verità altro non è «che il falso stesso divenutoci tanto familiare da essere scambiato per vero»³. Quindi «mediterranea»: perché la nostra sensibilità⁴ meglio si adatta a quella che viene definita «modernità liquida», così lontana dalla rigidità del nomos, dalla sua solidità geometrica, dura come la terra. E poi perché «questo mare che abbiamo sempre avuto sotto gli occhi torna ad essere un simbolo: la sua posizione di mediazione tra le terre potrebbe essere una garanzia contro la deriva dei continenti, contro il rinchiudersi di ciascuno di essi nella ripetizione assordante delle

proprie virtù. Chi colloca il proprio centro sui confini sa che ogni intesa è fragile e può all'improvviso rovesciare, sa di posare su fondamenta d'acqua, mobili e incostanti come i venti: può soltanto vantare, all'interno del suo inquieto metabolismo, un equilibrio ed un'attenzione per la misura che vengono da lontano e sono depositati già nell'insegnamento della tragedia»⁵. Il Mediterraneo è il simbolo stesso dell'incontro con l'Altro, la sua specificità e il suo genio nascono proprio dalla sua funzione di continua mediazione tra culture diverse, Oriente ed Occidente, Arabi e Latini, cristiani e musulmani: qui sta la sua vera ricchezza, nello scambio, nel mescolamento, anche violento, ma sempre dialettico e mai statico. O come dice Edgar Morin: «Cercando e ritrovando quella che io chiamo "l'Essenza profana" del Mediterraneo. [...] Nell'apertura, nella comunicazione, nella tolleranza e nella razionalità [...]: ci dobbiamo "rimediterraneizzare" come cittadini della comunicazione, del contatto ma anche della complessità. L'unica religione che dobbiamo sentire in noi è quella che ci lega – profanamente – gli uni agli altri. E bisognerà liberarsi dai complessi verso il Nord che ha iper-sviluppato il suo modello di pensiero riduttivo, quantitativo, disgiuntivo: è fatto per gestire solo la prosa della vita. La prosa, però, fa sopravvivere; la poesia è, invece, vivere»⁶. E come non essere suggestionati dalle parole di Morin, non sentirle così vicine al nostro lavoro, tutti i giorni scontrandoci con la sopravvivenza, quando invece – con tutto lo sforzo dei nostri saperi – cerchiamo il vivere pieno delle emozioni. Due paradigmi a confronto, prosa e poesia della vita, problem solving e lentezza, gestualità, lungaggine, apparente smarrirsi dietro a questioni di poca importanza...

E la vitalità dei popoli mediterranei, la loro confusione tanto stigmatizzata in quell'occasione seminariale, mi sembrava ne cogliesse invece un aspetto fondamentale: ciò che veniva indicato come inutile e fuorviante rispetto al raggiungimento di un obiettivo – l'accordo tra i confliggenti – ne era invece il cuore pulsante. In una diversa visione dell'approccio mediativo, imperniata soprattutto sul riconoscimento delle proprie ed altrui emozioni, molto del nostro lavoro si appoggia proprio su quegli scambi in cui all'improvviso, magari nascosti nelle pieghe dei gesti e delle parole, vengono fuori quei nodi mai sciolti di un sentire e un comunicare interrotto. Ma senza scomodare Lacan⁷, lo strutturalismo ci ha insegnato che il senso, il significato della lingua (o dei miti, dei sogni, o dell'espressione delle emozioni) non sta nell'oggetto, nella referenza immediata a cui quell'oggetto (quella parola, quel gesto, quell'espressione o quello sguardo) fa riferimento, ma si nasconde nel gioco delle variabili, nella loro disposizione, nelle forme, perché si può dire qualcosa che in un contesto verbale assume tutt'altro significato, che cambia in rapporto al tono di voce, alla luce degli occhi, all'intensità dello sguardo o tradito da un gesto. Alla logica fredda del sillogismo aristotelico, sempre in cerca di chiudere un mondo che continua a sfuggirci nella sua imprevedibilità, si oppone la capacità euristica della poesia (metafora del vivere mediterraneo di

Morin) o di quella conoscenza «a mezza luce, in cui si intrecciano luce e ombra, attività e passività, conoscenza e mistero, ordine e caos». Il Mondo della Vita (l'Altro) è irriducibile ad ogni rappresentazione totalizzante, ci sfugge, proprio come le correnti marine; l'alterità si manifesta continuamente ma rimane inappropriabile, e l'unica dialettica possibile per un conoscere aperto e in movimento sta proprio nella rinuncia all'unicità, nel mescolamento di lingue e culture da cui noi mediterranei veniamo, nell'elogio dell'impurità o, a voler andare ancora più indietro nel tempo: «nelle luci e nelle voci sul mare, vita umida e antica come quando le prime forme di vita impararono a vivere fuori dall'acqua ma ad essa vicine, ancora anfibia, con una doppia vita»⁸.

Mediterranea è l'arte della contrattazione, in ogni mercato, dal Maghreb fino alle piazze di Napoli o di Bari, nel quotidiano sperimentiamo il presupposto fondamentale di ogni comunicazione, che «si fonda su processi più o meno lunghi e complessi di negoziazione e patteggiamento fra i soggetti comunicanti»⁹.

2. La posizione mediana

La sensazione più strana, sedendosi di fronte ai confliggenti, è che l'essere in mezzo non è una strategia, non è una tecnica, non è una qualità; per certi aspetti, mediatore si diventa ogni volta che si entra nella stanza di mediazione e, seduti di fronte ai confliggenti, si cerca la posizione mediana.

Può accadere di non riuscire a trovarla!

Essere lì mi riporta sovente ad un'esperienza «antica»; rinnova il ricordo di quando bambina aiutavo mia madre a raggomitolare una matassa di lana. L'operazione non era semplice, ma risultava affascinante.

Si trattava, innanzitutto, di trovare il bandolo della matassa e di lì riuscire ad avvolgere il filo per formare un gomito.

Mentre le mani di mia madre si muovevano velocemente, le mie braccia dovevano muoversi seguendo «ritmo criterio geometria»¹⁰, ondeggiando ora verso destra, ora verso sinistra per assecondare il movimento del filo.

Coniugare movimento e posizione non era facile; dal ritmo, dall'armonia, dalla corretta posizione delle braccia derivava l'integrità del gomito; ogni sussulto, ogni movimento bizzarro, ogni difficoltà a posizionarsi poteva produrre uno «strappo». Il filo di lana si spezzava e bisognava fare un nodo; procedere, riprendere la posizione, il tempo, lo spazio, mentre quel nodo sarebbe rimasto, accuratamente celato nel rovescio del manufatto, a ricordare la difficoltà dello sbrogliare la matassa. Ma non si trattava soltanto di un'operazione manuale; fondamentalmente si trattava di un incontro; l'una di fronte all'altra, intente a misurare e ad armonizzare i movimenti, potevamo fare esperienza

di una condivisione a livelli molto più intimi che non quelli previsti dal compiere un'attività comune, di scarsa importanza.

Ecco, quando entro nella stanza di mediazione è un po' come sedersi sullo sgabello e offrire ai mediati il bandolo perché possano raggomitolare; le mie mani si muovono ora verso l'uno, ora verso l'altro, per alleanze temporanee, a facilitare la costruzione del... gomitolino. Anche in questo caso, si tratta di posizionarsi gradatamente, e a volte faticosamente, al centro, ossia in una posizione che consenta di passare da una parte all'altra armonicamente¹¹, cercando di non far spezzare il filo, non più quello di lana, ma quello delle emozioni che vanno e vengono tra ciascuno di loro e me e che, col movimento ondeggiante a destra e a sinistra, finiscono veicolate dall'uno all'altro attraverso me.

Così io sento che l'essere mediano è un posizionamento, un trovarsi in una zona, nel lasciarla, nel ritrovarla, nel cercarne un'altra, nell'abbandonarla, e via via in una continua ricerca. Ed è proprio questo continuo movimento a non far crollare la fragile e mobile costruzione, come su una bicicletta è soltanto il moto a reggere l'equilibrio. Bisogna districarsi nel «parlamento di anime»¹² che ognuno si porta dentro, capire quale dei tanti «io» mi sta parlando in quel momento perché, come dicono Deleuze e Guattari, ciascuno di noi è parecchi¹³. E poi cogliere e trasmettere la polifonia dell'anima: si è madre ma si è anche donna, amante, si è padri e mariti ma anche uomini, frustrati, delusi, offesi... Gadda, grandissimo scrittore, nevrotico e lucido come non mai, così descrive la finta pienezza dell'io, quella che ognuno pensa di custodire dentro di sé, immutabile, solida, solitaria e regale: «L'io rappresentatore-creatore veduto nella sua saldezza, e nella fissità centrica che è propria di quel cavicchio ch'egli è, circonfuso d'un tempo stolido e inerte, a versar luce nella tenebra come riflettore nelle paure della notte, è idolo tarmato, per me. Codesto bambolotto della credulità tolemaica»¹⁴.

L'impressione, esaltante, è quella di non essere mediatore, ma di provare ad esserlo ogni volta; l'incertezza, l'impegno, il timore, la ricerca di armonia, il lasciarsi andare e il prestare attenzione, tutti elementi che in qualche modo rievocano l'esperienza della mia infanzia. Perché l'infanzia è l'età dello stupore, questo dono trascurato¹⁵ che troppo spesso viene a smarrirsi con la maturità, inaridendo ogni curiosità che è il sale della vita. Bisogna riappropriarsi dello stupore, verso se stessi e verso gli altri, perché «lo stupore è l'iniziazione all'evento. Nasce un nuovo paradigma di verità attraverso lo stupore e attraverso il ritrovamento di questa condizione della realtà come qualcosa di altro da noi, rispetto a cui non dobbiamo manifestare l'atteggiamento del dominio o del controllo»¹⁶.

3. L'incontro

Salire le scale che portano all'ottavo piano del caseggiato dove è situato l'Ufficio di mediazione recando la cartella, strumento indispensabile della mia vita quotidiana, ricolma di carte e di appunti, pesante quasi come una valigia: una valigia tanto piena di vissuti esistenziali (il bagaglio non solo della mia vita vissuta, ma soprattutto di quelle viste ed ascoltate negli anni della mia professione), una valigia così pesante che sarebbe impossibile portarla su...; e invece salire spesso a piedi, quasi a volersi preparare ad un incontro con coloro che sono lì.

So che li incontrerò, uno da una parte del pianerottolo, l'altro dalla parte opposta, distanti spazialmente, verosimilmente tanto quanto si sono distanziati emotivamente a motivo del conflitto.

Incontrerò la loro stanchezza, la loro fatica tanto simile alla mia e potremo cominciare quel lungo cammino che non sappiamo dove porterà: altro peso, altra roba da stipare in quella valigia, che invece ancora, dopo tanto lavoro, riesce ad essere leggera... Ormai ci trovo soltanto le essenze, gli estratti puri sublimati, vaporati, perché sarebbe impossibile fare il contrario, mi sarei altrimenti impietrita già agli albori della mia professione, appesantita da tanta rabbia, dal dolore che pietrifica, e allora bisogna agire proprio come Perseo, «che per tagliare la testa di Medusa senza lasciarsi pietrificare, si sostiene su ciò che vi è di più leggero, i venti e le nuvole, e spinge il suo sguardo su ciò che può rivelarglisi solo in una visione indiretta, in un'immagine catturata da uno specchio. [...] in questo mito un'allegoria del rapporto del poeta col mondo, una lezione del metodo da seguire»¹⁷. E non è un invito ma una necessità: il peso schiaccia al suolo e impedisce il movimento, e solo nel movimento – condizione essenziale per una metamorfosi – l'incontro trova la sua ratio, la sua ragione di farsi. E a proposito di Metamorfosi, il poema scritto da Ovidio, così Calvino ne commenta la sottesa visione di mondo: «per Ovidio tutto può trasformarsi in nuove forme; anche per Ovidio la conoscenza del mondo è dissoluzione della compattezza del mondo [...] contro ogni gerarchia di poteri e di valori»¹⁸.

Sulla scrivania troverò soltanto un'asettica scheda con i loro nomi e la natura del conflitto o del reato.

Null'altro.

Li conoscerò molto di più, saprò delle loro storie, vedrò sotto i miei occhi l'espressione di tante e diverse emozioni e, più condiderò tutto questo, tanto più essi potranno andare lontano.

Io sono lì per accompagnarli. Non ho molto da fare, tranne che aprire la valigia e trarne gli utensili adatti.

La mediazione è fondamentalmente un incontro nel corso del quale i confliggenti vengono contattati al di là delle loro categorie, dei ruoli, soltanto in quanto persone.

L'assunto è facilmente accoglibile, quasi ovvio, ma rischia di risultare una semplice dichiarazione di principio se non si traduce in un comportamento del mediatore che, utilizzando se stesso come persona, accoglie dell'altro non soltanto il punto di vista, ma l'espressione di una particolare situazione della sua condizione umana in quel momento.

In quanto mediatore, ma soprattutto in quanto essere umano, conosco le cose che ascolto e riconosco a quale parte della mia storia personale, in quale zona del mio sentire vanno ad iscriversi, permettendomi di sentire insieme all'altro.

L'espressione, il più delle volte violenta, mi attraversa e va, in qualche modo, a produrre una risonanza lì dove l'esperienza di vita ha prodotto qualcosa di simile: posso sentire, dietro la rabbiosa violenza, il dolore per la delusione, per il tradimento, per l'incomprensione perché da qualche parte e in qualche tempo della mia esistenza qualcosa di simile è accaduto: posso aver provato un tale dolore e posso averlo trasformato in rabbia. Da quel momento esso è là silente o rabbioso; traccia, segno come quelli che solcano i tronchi degli alberi e se toccato, risuona o fa risuonare antiche eco. E, come suggerisce Cassano, «solo attraverso questo nostro corpo egoistico ed ottuso noi sperimentiamo l'amore per la vita e possiamo iniziare ad immaginare che anche altri ne abbiano diritto. È il nostro corpo che, al contempo, ci apre e ci chiude. Come è possibile infatti desiderare la felicità degli altri se non è mai successo di sperimentare la propria?»¹⁹. Questa la risonanza, come negli strumenti a corda dove ogni nota è in grado di far vibrare altre corde senza che esse vengano toccate: note diverse che emanano stessi armonici, magia dei rapporti musicali; così il «nostro corpo che, al contempo, si apre e si chiude», vibrando sulle emozioni dell'Altro attraverso i propri vissuti. Ma l'accoglienza è anche uno spazio, è la possibilità, stando dalla parte del mediatore, di aver fatto largo tra le proprie personali emozioni, per poter accogliere quelle dell'altro.

Ancora una volta l'essere là ad accogliere rimanda ad un'immagine: quella di un vecchio tronco d'albero cavo, all'interno del quale il vento, le foglie, l'acqua penetrano, si rimescolano, producono suoni e rumori e riescono per continuare il loro corso, ma non senza aver fatto sentire la loro «voce», la loro eco.

Accogliere le parole – e soprattutto quello che esse rivelano della storia dell'altro, degli altri di fronte – assomiglia, per molti aspetti, a questa vicenda naturale, a questo evento che un numero infinito di volte accade nella natura e produce gli stessi effetti, quelli di appartenere ad un comune «universo», appartenenza che consente di «accogliere» tutto: il buono e il cattivo, il bello e il brutto, il dolore e la felicità, la vita e la morte, elementi di un ciclo continuo.

Essere in mediazione è un po' come vivere l'esperienza di questa appartenenza «cosmica», sia diacronicamente, nella vita e nelle sue trasformazioni, sia sincronicamente, nella percezione di questa immensa, indefinibile e indefinita rete o, come la chiama Bateson, di questa «struttura che

connette»²⁰, che tutto tiene, e tutti, in qualche modo, mette in relazione. Nella post-modernità, pur trattandosi di intuizioni già in qualche modo presenti nel XIX²¹ e XX secolo, la relazione acquisisce definitivamente valenza e spessore ontologico: non bisogna capire ciò che è «negli» individui ma ciò che è «tra» gli individui. Tanto che l'informazione (il principio di scambio, quindi, tra più soggetti) è stata l'artefice della seconda rivoluzione industriale: «D'altra parte, è legittimo ritenere che l'espansione di questo interesse [la teoria della comunicazione, N.d.A.] costituisca l'esito della rivoluzione del paradigma scientifico avvenuto nel Novecento, in cui si è assistito al passaggio dal macroconcetto di energia al macroconcetto di informazione»²². E se prima dicevo che essere in mediazione è un po' come vivere l'esperienza di questa appartenenza «cosmica», lo è proprio perché questa intuizione filosofica e scientifica sembra incarnarsi dentro la stanza, esistere, ed esiste proprio perché c'è un cambiamento: dentro di loro cambiano i confliggenti e, ogni volta, cambio anch'io. Ogni buon lavoro porta ad una trasformazione di sé: ogni produzione (poíhsw) diventa prâjiw (modo d'essere), come avviene per l'alchimista il cui fine ultimo: «è la trasmutazione dell'alchimista stesso»²³, perché «ciò che avviene nel suo crogiolo avviene anche nella sua coscienza o nella sua anima»²⁴. E se la modalità – intrinseca al lavoro di mediazione – necessariamente «aperta» di sentire, cogliere e accogliere l'Altro, può in qualche modo essere assimilata alla sensibilità artistica, tanto illuminanti mi sembrano queste parole: «Chiedere all'arte di cambiare il mondo è insensato; esigere che essa modifichi il nostro sguardo sul mondo è indispensabile. Per rompere abitudini di pensiero e percezione – che sono i nostri limiti nella possibilità di immaginare un altro mondo rispetto a quello esistente – è necessario che l'artista faccia un lavoro di trasformazione di sé [...]. Ed è questa trasformazione di sé che rende l'arte un mestiere particolarmente difficile. Non tutti sono disposti ad accettare le proprie metamorfosi. [...] Se l'artista modifica se stesso in profondità ciò avviene perché è ingaggiato in una trasformazione dei rapporti con gli oggetti, con le persone e con il linguaggio. E noi siamo fatti di queste tre dimensioni»²⁵. E ancora più sorprendente diventa questo brano se alle parole arte-artista sostituiamo mediazione-mediatore.

Modificare se stessi nella trasformazione dei rapporti con le persone e con il linguaggio. E proprio il linguaggio è uno degli strumenti principali del nostro lavoro: nel linguaggio altrui cogliamo i sensi nascosti di emozioni mai elaborate; è attraverso il linguaggio che il nostro continuo lavoro ermeneutico²⁶ trova gli appigli nel nostro sentire: interpretando il racconto degli altri secondo il nostro vissuto in continua evoluzione²⁷ modifichiamo noi stessi. Il linguaggio non è solo lo strumento attraverso cui si comunica al mondo, ma soprattutto è lo strumento attraverso il quale interpretiamo il mondo. È lo specchio del nostro essere più profondo, e se l'inconscio è strutturato come un linguaggio, il linguaggio ce lo rivela strutturandosi attraverso di esso: lo ritroviamo celato

nelle pieghe più nascoste della sintassi, nelle scelte lessicali, nell'involontario ritmo giambico o trocaico che imprimiamo alla frase. Il linguaggio è anche lo specchio delle nostre strutture mentali: è la nostra visione del mondo; la filosofia è nata in un luogo e non in un altro perché è stata la lingua a favorirne la speculazione (Adolf Trandelenburg affermava che le categorie aristoteliche sono ricavate da distinzioni grammaticali del greco)²⁸, e attraverso il linguaggio, dice sant'Agostino, «noi ci avventuriamo più e più nel procelloso consorzio della vita umana»²⁹, senza dimenticare che «Morte e vita sono in potere della lingua e chi l'accarezza ne mangerà i frutti»³⁰.

4. Il conflitto

«Nella mediazione il conflitto ti porta a toccare il cuore stesso della sofferenza dell'uomo perché ogni vissuto di separazione riattualizza il vissuto della separazione originaria.»³¹ La separazione è l'intuizione della finitezza: un topo bianco (il giorno) e un topo nero (la notte) piano piano, impercettibilmente, rosicchiano la corda a cui siamo aggrappati³². Misurare la propria finitezza significa fare esperienza della morte, e da questa esperienza si spalanca l'abisso della parola sottratta, del non dicibile. Da sempre l'uomo ha cercato di ricucire questo strappo: secondo la dottrina talmudica della Scechinà, Dio è immanente al Mondo e per coglierne la presenza bisogna partecipare di questa anima indivisa; tutte le altre religioni monoteiste ne prevedono la ricomposizione (il ricongiungimento con Dio) solo post mortem. Con Platone, e con la filosofia neoplatonica dopo, si compie la stessa ricerca sub specie philosophiae: per Plotino siamo emanazioni dell'Uno, gli apparteniamo anche nella degradazione della materia, qualcosa dell'infinito resta in noi. Ma nel disincanto contemporaneo lo strappo e la separatezza – la cacciata dell'uomo dal giardino dell'Essere – non trova ricomposizione alcuna. E quest'esperienza della separazione è ancora più insopportabile quando si ripete. Può divenire una questione di vita o di morte.

Quanto più saremo stati in grado di elaborare e di riconoscere il cammino come un ciclo continuo, all'interno di un corso che travalica la nostra breve esistenza, tanto più sapremo accogliere queste esperienze e riconoscerle come appartenenti alla storia di ciascuno di noi.

E, tuttavia, il distacco, la distanza, la perdita che sono alla base di un conflitto provocano una sofferenza intollerabile; il dolore diviene insopportabile e ingiusto; la rabbia cresce a soffocare il dolore; reagiamo con violenza a questa esperienza di ingiustizia, ma non riusciamo ad affrontarla: «le liti sono come le sbarre di un castello»³³.

5. Il costruttore di bare

I genitori e G. sono seduti davanti a noi taciturni, il capo chino, l'espressione triste; la madre e la figlia sedute più vicine, il padre distante, un po' periferico.

Sapremo in seguito che in tutta la storia familiare e, soprattutto, in tutta la vicenda conflittuale, la sua è una posizione marginale.

Egli è un costruttore di bare e pare essere lì come rappresentante di questa fabbrica, in attesa di ricevere un'ordinazione per una cassa da morto.

Quando cominciamo a chiedere di parlare del conflitto la madre esordisce dicendo che G. è una ragazza ribelle, non ascolta, si comporta male, non va a scuola, nel corso dell'anno scolastico ha spesso «marinato» la scuola, falsificando la firma dei genitori nella giustificazione e, quando l'hanno scoperta, hanno deciso di impedirle di continuare la frequenza scolastica, lasciandola chiusa in casa ed impedendole la frequentazione dei luoghi di aggregazione parrocchiale e le uscite con gli amici.

Sperano in questo modo che ella comprenda la necessità di obbedire alle regole dei genitori e di comportarsi adeguatamente per esprimere gratitudine per tutto quello che hanno fatto per lei.

G. non aspetta neppure che le offriamo la parola per esporre le cose dal suo punto di vista, per riferire che i suoi non sono genitori, ma carcerieri e che la punizione è sproporzionata alla marachella commessa e che questo non è giusto.

I toni della voce esprimono una forte rabbia da parte di entrambe; il padre, invitato a parlare, si limita a dire che è d'accordo con la moglie.

La madre è molto stanca, G. reclama gesti di affettuosità. Ha un grande bisogno di accoglienza, di appartenenza. «Non posso darle affetto se non mi considera come madre e, d'altra parte, lei rifiuta la mia affettuosità, non si comporta come una figlia.»

Il bisogno di riconoscimento è fortissimo, negato e mascherato attraverso la richiesta di comportamenti di ruolo: un figlio deve comportarsi bene, una madre deve essere affettuosa.

C'è un grido soffocato «voglio essere tua figlia», «voglio essere tua madre!», ma le parole che pronunciano sono esattamente il contrario: «non sei una brava figlia», «non sei una buona madre».

La rabbia, l'aggressività sono elevatissime, sentiamo nell'aria la paura della morte definitiva di questo rapporto e questa paura rende sempre più aspri i toni del dolore.

Cerchiamo di uscire dal problema con domande sulla storia pregressa. Scopriamo così che i coniugi P. sono sposati da 10 anni; lui è falegname e lavora in una fabbrica di bare, lei è casalinga.

Dopo 5 anni di matrimonio scoprono che non possono avere figli e decidono di adottarne uno.

Viene loro proposto di adottare due fratelli, G, appunto e suo fratello M. che è gravemente ammalato. I coniugi accolgono i due bambini presso di loro e si dedicano con grande impegno alla loro cura. Le condizioni di salute di M. peggiorano tanto che essi si occupano della sua ospedalizzazione, vivono tutto il dramma della malattia, «dimenticando» G. Il bambino muore e, a qualche mese di distanza, cominciano le prime manifestazioni del conflitto tra G. e la madre.

I bisogni personali urgenti e inespressi, quello di G. di appartenere al contesto familiare e di sperimentare una filialità negata dalla presenza del fratello malato; quello della madre di riprovare a mettere in campo un ruolo materno duramente messo alla prova, collocano entrambe in una posizione di attesa, di riconoscimento da parte dell'altra. La rabbia per il mancato riconoscimento cela l'espressione delle richieste e veicola giudizi di ingratitudine, di incapacità; il dolore per la perdita di un legame vitale diventa insopportabile: per entrambe si tratta di una questione vitale. Sentono che sta per riattualizzarsi un'esperienza di morte; sentono che potrebbe non essere ineluttabile come le altre perdite che hanno vissuto. Molti lutti si sono susseguiti: quello della coniugalità non evoluta fino alla genitorialità; quello della genitorialità biologica mancata; quello della morte del figlio adottivo. Molti lutti, molte sepolture, ineluttabili. Di fronte a questa ulteriore esperienza luttuosa sentono di doverla impedire: il padre è lì, in attesa di conoscere se dovrà costruire ancora una bara nella quale seppellire l'ultimo legame esistenziale rimasto o se potrà essere esonerato dal farlo.

Distanza, separazione, solitudine, paura della perdita, dolore: li accolgo, permetto che risuonino gli antichi dolori sedimentati dentro di me da qualche parte; li rispecchio, dando loro voce, trasformo le accuse in richieste permettendo il riconoscimento della reciproca situazione di sofferenza: madre e figlia riconoscono di essere state sole e di aver desiderato essere insieme; di essersi sentite separate, proiettate nello spazio infinito senza alcun punto di riferimento e di aver desiderato condividere tempi e spazi; di essersi sentite soffocare dietro la maschera della costruita indifferenza e di aver voluto gridare all'altra il proprio sentimento.

Da qui l'importanza della memoria, la grande risorsa, l'olio che serve a illuminare il presente: come la sostanza organica, che con il trascorrere del tempo geologico si trasforma in carbonio, in combustibile, energia, così la storia del nostro passato si condensa in memoria, forza vitale che ci sostiene, ci significa e ci illumina nei percorsi del presente. Senza memoria, senza combustibile, si rimane al gelo, al «gelo della mente e dell'afasia»³⁴. E attraverso la memoria, la ricerca della storia pregressa, si ristabilisce un tempo lineare recuperandone e tracciandone la profondità. Il mediatore agisce sul tempo, sbloccandone l'inceppo che lo destorifica, lo rende circolare, ripetitivo e malato nelle liti, nella ripetizione delle stesse chiusure, in un ciclo continuo che va a vuoto proprio come la

ruota della macchina insabbiata: a volte basta un attrito, un tappetino. Il mediatore apre una porta, perché il futuro non è il presente di domani, ma è tutt'altra cosa.

Via via che il percorso mediativo procede, tutti, nella stanza di mediazione, sentono che non sarà necessario costruire un'altra bara.

6. La maschera

Capita in mediazione di provare la sensazione di trovarci di fronte a persone con una maschera sul volto. In teatro la maschera è la fissazione di un tipo³⁵, la cristallizzazione di un carattere immediatamente riconoscibile ed immutabile: è la fissità, tutto il contrario del lavoro di mediazione che si basa, invece, sul mutamento.

Indossare una maschera non è di per sé un fatto negativo: a ciascuno di noi, in talune situazioni può essere capitato di mascherarsi per proteggersi, per non farsi attaccare, per isolarsi.

In tutti questi casi una maschera può servire.

Possiamo, tuttavia, correre il rischio che la maschera ci impedisca di respirare, togliendoci la vita, provocando la morte.

Questo è ciò che sentiamo quando abbiamo di fronte a noi persone in conflitto: sentiamo che soffocano, che avrebbero voglia di urlare, ma non ci riescono.

Vederli non vivere sotto i nostri occhi è un'esperienza intollerabile, e la sofferenza del mediatore è tale da posizionarlo alla distanza giusta a specchiare quel che è celato dietro la maschera per darle voce e volto.

L'incontro è realizzato con poche parole, il tono quasi impercettibile, a sottolineare la necessità del rispetto, ma anche il coraggio di incontrarsi al di là della maschera: il dolore è più vero della rabbia. Permettere e permettersi di raggiungere questo traguardo è possibile a partire dal desiderio di libertà: il frutto è nel seme, nel punto di partenza, il traguardo. Ognuno può oscillare in avanti e in dietro alla ricerca di un equilibrio che continuamente si perde e si riconquista. Ognuno può «decidere» di rimanere imprigionato nella ragnatela delle interazioni violente o dare voce alle emozioni che liberano.

Contattare se stessi, riconoscere il dramma che ci accomuna all'altro («L'umana compagnia, / tutti fra sé confederati estima / gli uomini, e tutti abbraccia»)³⁶ sporgersi in avanti ad incontrarlo o ritrarsi cementandosi ancor più nel silenzio nemico.

Il mediatore sente svolgersi sotto i suoi occhi il dramma della scelta o l'impossibilità della scelta; sente che la sofferenza, il dolore hanno cementato le anime³⁷ rendendole incapaci di qualsiasi

spinta vitale («Il viaggio finisce qui: / nelle cure meschine che dividono / l'anima che non sa più dare un grido. / Ora i minuti sono eguali e fissi / [...] / Tu chiedi se così tutto vanisce / in questa poca nebbia di memorie; / se nell'ora che torpe o nel sospiro / del frangente si compie ogni destino»)38. Per quanto il traguardo sia lì vicino, visibile, non riescono a guardare lontano, né a contattare se stessi.

Nasce spontaneamente un forte sentimento di compassione che non è soltanto il condividere il dolore; in taluni casi ha la qualità indulgente e benevola della pietas. Ma ancora le parole di Montale suggeriscono di non mollare: «Vorrei prima di cedere segnarti / codesta via di fuga / labile come nei sommossi campi / del mare spuma o ruga...»39.

7. Lo specchio

Siamo tutti stanchi di solitudine, di maschere, di vuoto comunicativo, come pure di attraversare frequentemente ragnatele di aggressività, di violenza e sentiamo che procedere ancora d'un passo potrebbe significare essere ad un punto di non ritorno; vogliamo arretrare a recuperare compagnie, autenticità, parole, a ricostruire legami, a produrre una condizione pacifica tra noi esseri umani. Umilmente pensiamo che conoscere la mediazione e fare esperienza di un percorso mediativo possa aiutarci in questa direzione se realizziamo la mediazione come un incontro, scoperta, vicinanza tra le persone. L'Altro, reificato, cosificato, da oggetto del nostro io, con il quale si instaura soltanto un rapporto strumentale, diventa anch'egli soggetto, visto che vede ed è visto, espressione dell'infinità e dell'inafferrabilità dell'Altro; suggerisce Derrida di andare alla ricerca di una filosofia del volto, la «metafisica del viso come epifania dell'Altro»40.

La distanza e la perdita, che sono esperienze che ci appartengono in quanto esseri umani e che hanno segnato precocemente la nostra esistenza, vengono riattivate drammaticamente tutte le volte che viviamo una situazione di conflitto, specie se essa coinvolge un altro al quale siamo stati molto legati.

Abbiamo incominciato ad allontanarci e a perderci molto tempo prima, in più momenti, di cui non riusciamo a recuperare il ricordo e ora che sentiamo vicina la perdita non riusciamo ad accoglierla. Il dolore si fa intollerabile e odiamo chi sembra averci condotto in questa zona insopportabilmente dolorosa. Sentiamo che vuole far morire noi e la storia in comune. È il nemico, il colpevole, l'aggressore. Col passare del tempo diviene una categoria e lo definiamo utilizzando tutta una serie di giudizi e il giudizio è un modo di inchiodare l'altro in un ruolo, in una posizione.

Questa collocazione è inaccettabile, la reazione è rabbiosa e riattiva una medesima operazione categorizzante, giudicante nei nostri confronti. Nella interazione concreta, quotidiana, è difficile

stabilire il tempo e il luogo in cui questo è incominciato; quello che ci appare è questa progressiva cementificazione, questa pietrificazione che nasconde gli elementi vitali evolutivi, trasformativi, dell'uno e dell'altro. Ciascuno, in qualche modo, ha operato una sorta di anestesia dei bisogni vitali, ha inutilmente atteso un loro riconoscimento e di fronte alle delusioni ha trasformato la richiesta in offesa, la comunicazione in silenzio.

Ma nulla delle antiche e diverse emozioni è andato perduto; ciò che è andato perso è la possibilità di definirle con il proprio nome, e ridefinendole restituire loro cittadinanza in quella particolare storia. Tutto ciò che non si riesce a verbalizzare (oggetto, evento, stato d'animo, emozione, immagine...), tutto ciò che non viene tradotto in linguaggio finisce per essere rimosso dall'esperienza; e se non è rimosso, significa che un grumo nero non ancora pensato, elaborato e metabolizzato, un cancro dentro, senza saperlo, ci sta mangiando e scarnificando l'anima.

Donare loro il nome, dare loro la voce, permettere che si esprimano, è quello che si realizza in mediazione attraverso lo strumento dello specchio⁴¹.

Lo specchio può essere nitido, può essere opaco; a volte può deformare l'immagine; ciò accade quando aggiungiamo a quello che gli altri ci stanno offrendo, parti della nostra esperienza che possono essere provvisorie interpretazioni, rigide valutazioni.

Quando ciò accade, molto probabilmente siamo di fronte alla difficoltà di accogliere: pensiamo, ad esempio, ad un contenuto particolarmente significativo che «colpendoci» riecheggia esperienze non elaborate, vissuti rispetto ai quali non abbiamo preso la giusta distanza. In questo caso, sarà difficile tenere tra le mani e lasciarsi risuonare e, quasi certamente, quello che restituiremo sarà «deformato» da parti che ci appartengono.

Per questo, si usa dire che in mediazione funzionano gli specchi nitidi «giovani» o gli specchi «antichi» su cui l'immagine riflessa è meno nitida, sfuocata, dai contorni incerti, per certi versi storica.

Pensiamo a certi specchi dei nostri nonni; quando ci specchiamo è come se riuscissimo a cogliere un numero indefinito di immagini storicamente sovrapposte.

Specchio e specchiato si riflettono reciprocamente e storicamente.

L'antico specchio, ormai opaco, riflette una luminosità speciale, simile a quella che si può scorgere negli occhi di un vecchio saggio dal volto segnato da rughe.

8. Che cosa è la mediazione

Tutte le volte che mi viene posta così, schematicamente, la domanda, confesso di non saper rispondere. Cerco come punto di riferimento le definizioni contenute nei sacri testi sull'argomento e le trovo concettualmente corrette e, tuttavia, sento che esse sono lontanissime dalla mia esperienza di mediatore.

Sarà forse perché molti di coloro che studiano la mediazione non hanno mai messo piede in una stanza di mediazione, sarà perché si pensa che appartengano allo stesso ordine concettuale la negoziazione, la conciliazione, l'arbitrato o forse, molto più semplicemente, la ragione di questa difficoltà consiste nel fatto che ogni definizione, proprio a motivo del suo carattere generalizzante e categorizzante, esclude o non riesce a contenere la vasta gamma delle ridondanti esperienze umane agite conflittualmente.

Comunemente si guarda all'incontro di mediazione come ad una rappresentazione scenica nella quale si svolge un rituale tragico sotto lo sguardo regista del mediatore, un dramma a cui egli non appartiene, ma che in qualche modo dirige, di cui mantiene la regia, orientando verso la soluzione o risoluzione della storia, riservando per sé uno spazio di neutralità.

I mediatori-negoziatori utilizzano con grande orgoglio il termine neutrale, indicando la posizione privilegiata al vertice di un triangolo attraverso cui vengono veicolate tutte le comunicazioni, restituite, ammantate di saperi, di competenze, di potere, ai due confliggenti che sono lì, di fronte a loro, incapaci di comunicare e che, attraverso questo veicolo comunicativo, ritrovano la capacità di riprendere un dialogo. Neutro è l'aggettivo che indica questo essere dall'altra parte, in una zona quasi asettica, tanto cara ai mediatori di certo stampo.

Questa abilità di decentramento è qualcosa che difficilmente percepisco di fronte ai confliggenti. Mi viene piuttosto in mente la figura dell'ànghelos; nella tragedia greca l'ànghelos era colui che arrivava sulla scena e raccontava ciò che si era svolto altrove, portava un messaggio; come dice Vincenzo Consolo: «io sono il messaggero, l'ànghelos, sono il vostro medium, a me è affidato il dovere del racconto: conosco i nessi, la sintassi, le ambiguità...»⁴². Così il mediatore deve fare da medium, ristabilire il racconto sospeso, raccogliere le ambiguità, trovare i nessi di una comunicazione interrotta.

È un altro rituale quello che si svolge sotto i miei occhi al quale prendo parte direttamente e che somiglia all'antico rito del fare il pane. È come se dovessimo approntare sul tavolo davanti a noi gli elementi essenziali da mescolare, girare e rigirare, lavorare tra le mani, fino ad ottenere qualcosa che non è la somma degli elementi ma un nuovo manufatto che lievita e che diviene qualcosa di utile, essenziale per continuare a vivere.

Tutti, mediati e mediatori, si sporcano le mani in questa operazione antica e straordinaria del fare il pane.

Tra le nostre mani sotto i nostri occhi lievitano nuovi progetti, nuove speranze a partire dalla sterilità e dalla fatica; dal conflitto che rende sterili alla speranza di poter riprendere il cammino.

Questa inebriante sensazione rievoca l'immagine delle donne d'un tempo della nostra terra le quali, prima dell'alba, con la stanchezza dei giorni sempre uguali, con l'incertezza del domani, con il coraggio dell'impegno quotidiano, preparano l'essenziale per i giorni che verranno. Sento che tutte queste emozioni riecheggiano nella stanza di mediazione tutte le volte che due persone, stanche di una quotidianità faticosa, incerte sui progetti del futuro, riacquistano il coraggio di condividere la ricostruzione della loro relazione e approntano quello che è essenziale per procedere lungo il cammino.

L'espressione sporcarsi le mani si ritrova, pressoché con gli stessi significati, in un articolo di Eligio Resta laddove dice:

Siamo allora in questo spazio reale tra i due estremi dentro i quali la medietas conquista una posizione difficile ma ricca dello stare in mezzo, del condividere, dell'appartenere comune; non spazio di sottrazione, come quello occupato dal giudice che deve perdere la propria identità e mascherarsi, confondendosi, nello spirito della legge. In questo c'è un forte suggerimento per il moderno ad abbandonare nella mediazione l'illusione ipocrita e analiticamente scorretta della terzietà e dell'imparzialità. La virtù del mediatore è quella dello stare in mezzo, del condividere, e persino dello sporcarsi le mani. [...]

Detto in una formula, mentre il giudice è pensato nei sistemi moderni come *nec utrum*, né l'uno né l'altro, neutro appunto, il mediatore deve essere questo e quello, deve perdere la neutralità e perderla fino in fondo. Solo così si realizza la sua identità come differenza rispetto al giudice, ma si realizza la sua differenza come identità, rispetto alle parti. Mentre le parti litigano e non vedono che il proprio punto di vista, ognuno in maniera simmetrica e opposta rispetto all'altra, il mediatore può vedere le differenze comuni ai confliggenti e ripartire di qui operando perché le parti riprendano la comunicazione, appunto il *munus* comune ad entrambe. Soltanto grazie a questa differenza rispetto al giudice, a questa sua intrinseca parzialità, il mediatore può trovare rimedio al conflitto. Qui il medio torna ad essere mezzo per risolvere i problemi, esattamente come il *medicus* lo è grazie al suo sapere rispetto al male. In questo la cura e la medicina ricordano quanto tutto sia frutto di un'attività tutta occidentale di un *med*, tipico del meditare che pure ha dimenticato l'inutilità della pensosità e ha scoperto la strumentalità del pensare. Pensare significa trovare rimedi o almeno questo ci suggerisce una semantica che ha escluso, ma non eliminato, altri significati. Il mediatore è allora mezzo per la pacificazione, rimedio per il conflitto grazie allo stare tra i contendenti, né più in alto né più in basso, ma nel loro mezzo...43

9. Lo spettacolo delle emozioni

«Il mondo delle emozioni, che è quello del conflitto, non può decifrarsi che attraverso i simboli [...] Se essi non sono compresi, l'immagine resta inutile. Se noi ignoriamo la dimensione simbolica nell'espressione della sofferenza, non potremo mai andare nel cuore della sofferenza. È necessario ritrovare una geografia sacra che offra uno spazio-tempo solo capace di accogliere la storia della sofferenza umana che è la storia dell'uomo dalle sue origini [...] La mediazione diventa la scena che accoglie questa rappresentazione»⁴⁴.

Si tratta ogni volta di una rappresentazione drammatica nella quale i protagonisti appaiono di fronte a scelte tragiche, che sono quelle nelle quali è impossibile scegliere la strada che conduce verso la soluzione, il fine, e la ragione non aiuta a scegliere la direzione giacché «il dramma si situa ai livelli profondi dell'anima»⁴⁵.

La ragione non orienta l'azione e i protagonisti appaiono cementati, impossibilitati a procedere, lo sguardo vuoto incapace di andare lontano a ritrovare progetti frantumati.

L'intollerabilità di questa fissità, di questa rigidità reca un grido violento, lacerante, sofferente: ma tutto questo è necessario che accada: reintegrare il dolore, restituendo ad esso la dignità ontologica dell'essere e la forza dinamica di produrre cambiamenti è quello che consente di trascenderlo, di andare oltre la zona che intrappola, verso un percorso nel quale la libertà consisterà nel riconoscere, nominare, rendere presenti le emozioni che sono alla base dell'esperienza del conflitto.

Per fare questo è necessario saper accogliere le emozioni; il mediatore sente e, attraverso una sorta di risonanza, può restituire a ciascuno l'immagine specchiata delle sue difficoltà permettendo all'altro di accoglierla e di cominciare a riconoscere qualcosa di diverso.

È l'esperienza del toccare il centro.

La mediazione, allora, è espressione e trasformazione; quasi un cammino verso la catarsi; come nella tragedia greca: quel senso di sollievo e di rasserenamento che si prova allo sciogliersi del caso drammatizzato; ed è il pubblico a beneficiare di questa emozione. Ma nella stanza di mediazione accade un evento singolarissimo: sono gli attori stessi a beneficiarne; o meglio: gli attori che diventano anche spettatori. Ed è attraverso lo strumento dello «specchio» che riescono ad osservarsi e – osservandosi – a meglio focalizzare la sintassi del loro racconto, le ambiguità delle scelte, la parzialità delle loro ragioni: ciò che prima sembrava cristallino adesso vacilla; la pienezza di sé, vista con occhi distanti, aperti sul tutto e non solo sul particolare, quella pienezza si sgonfia osservando la propria finitezza; la certezza della propria ragione che si guarda allo specchio ritrova la sua goffaggine: perché allo specchio il nostro cipiglio ci ridicolizza. Eppure nelle proprie

debolezze l'umanità ritrova il suo eroismo; il personaggio in cerca d'autore ritrova se stesso, cade la maschera. A noi moderni manca la fortuna di un deus ex machina: nessuno ci salverà, e non sarà un trucco teatrale a sciogliere il nodo del racconto. Il mediatore non risolve il problema, non riporta giustizia lì dove necessita: non è lui il deus ex machina. Le ragioni bisogna trovarle dentro se stessi, continuamente; al limite, il mediatore farà da ostetrico, da maieutikòs⁴⁶.

L'aspetto preparatorio di questa azione fa della mediazione la scena del possibile: la possibilità ritrovata di riconoscersi e riconoscere l'altro, di restituirsi l'autenticità, di orientare lo sguardo oltre. E l'oltre riguarda la zona al di là della trappola del non detto, più avanti nel tempo, nei luoghi del futuro, nella dimensione della realtà.

Il processo di mediazione diventa, così, un processo creativo, un luogo simbolico di metamorfosi in cui rinasce il sogno e si rinnova il desiderio di parole nuove, di gesti ritrovati, in cui il possibile può farsi reale. È la zona di passaggio da una realtà paludosa, negativa, dolorosa ad un'altra ridisegnata, progettata, tutta ancora da ricostruire; la zona del reale immaginato che si animerà fuori dalla stanza di mediazione, nelle coscienze, nelle vite delle persone.

È la zona in cui si svolge il rituale della trasformazione nel quale il frastuono del disordine lascia il posto al silenzio dolente, il peso della sofferenza si libera delle zavorre, la storia riprende l'azione, oltre: ognuno può allontanarsi dalla scena, lieve.

Lo spettacolo finisce qui, lasciando tracce, risonanze.

E in questa metafora della mediazione come spettacolo delle emozioni, non rimane che chiudere con un'immagine di forte pregnanza scenica, quasi un topos del racconto di viaggio. Nel dialetto napoletano c'è un termine per indicare un fazzoletto più o meno grande o un canovaccio da cucina nel quale un tempo i contadini o altri lavoratori di umile condizione sociale usavano riporre pane, pomodori, formaggio, quel tanto di cibo utile per la giornata. Lo si sistemava nel centro e si annodavano in diagonale i lembi, a farne una specie di sacchetto, un contenitore; ci si preparava «a mappatella», che generalmente si portava a mano o sorretta da un bastone in spalla.

L'immagine di questa figura che si allontana, come in una dissolvenza scenica, produce un'emozione profonda: ognuno reca il necessario per vivere; la mappatella, oltre a contenere il pane, contiene la fatica e la speranza, il dolore e la gioia, la leggerezza e il peso, l'ignoranza e la saggezza.

Anche il mediatore porta con sé il suo fazzolettone annodato, aperto e richiuso un'infinità di volte, contenente poche cose: il necessario per condividere un incontro lungo il cammino.

Note

- 1 «C'era donne per strada e una luce più fresca / e il sentore del mare correva le vie»; C. Pavese, *Mediterranea*, da *Lavorare stanca*, in *Poesie*, Mondadori, Milano 1996, p. 141.
- 2 «L'ossessione della verità, la ricerca nevrotica della verità [...], come tutte le nevrosi ha l'effetto riduzionistico di limitare la presa di realtà che è accessibile, invece, in un regime intellettuale a mezza luce, in cui si intrecciano luce e ombra, attività e passività, conoscenza e mistero, ordine e caos. Vi è un gioco o un processo mutuo fra questi termini fra loro alternativi, e il loro intreccio costituisce la trama della conoscenza.» A.G. Gargani, *Il filtro creativo*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 24.
- 3 G. Lasala, *La malvagità dell'opera (del mondo). Leopardi o del sublime impossibile*, Graphis, Bari 1998, p. 58.
- 4 Sul tema vedi F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- 5 F. Cassano, *Mediare le terre*, in *Partita doppia*, il Mulino, Bologna 1993, p. 144 (corsivi miei).
- 6 Morin, *La nostra salvezza nel Mediterraneo*, intervista di Sergio Frau ad Edgar Morin, in «*La Repubblica*», 28 dicembre 2000 (corsivi miei).
- 7 «L'inconscio non è la sede degli istinti ma il luogo privilegiato della parola», in D. Antiseri, G. Reale, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, Jacques Lacan e lo Strutturalismo in psicoanalisi, vol. III, Brescia, 1992, p. 699.
- 8 F. Cassano, *Mediare le terre*, in *Partita doppia*, il Mulino, Bologna 1993, p. 139.
- 9 L. Anolli, *Psicologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2002, p. 3.
- 10 V. Consolo, *Nottetempo, casa per casa*, Mondadori, Milano 1992, p. 159. Nel romanzo di Consolo, con «ritmo criterio geometria» si muovono le braccia di un artigiano che impasta la creta e modella giare per l'olio: metafora di memoria e civiltà.
- 11 In musica si chiama «mediante» il III grado della scala diatonica che determina il modo maggiore o minore della scala. Basta uno spostamento di mezzo tono per stravolgere un modo maggiore (allegro, baldanzoso) in modo minore (triste e malinconico). Il blues ha la caratteristica di utilizzare contemporaneamente sia il modo maggiore sia quello minore; e proprio al centro della scala blues (la quinta diminuita) c'è un tono estraneo alla musica bianca europea e proprio per questo riconoscibilissimo: si chiama la nota blu, malinconica e piena di speranza allo stesso tempo.
- 12 Il «parlamento di anime» viene citato nel film *Sostiene Pereira* di Roberto Faenza. Il film è tratto dall'omonimo libro di Antonio Tabucchi (Feltrinelli, Milano 1994). Di «parlamento interiore» parla pure A.G. Gargani: «La libertà è dunque anzitutto una condizione di riconoscimento del proprio parlamento interiore contro la tentazione, da parte di qualche istanza interna, a operare quello che nel linguaggio politico si chiamerebbe un colpo di Stato», in Gargani, *Il filtro creativo*, cit., p. 17.
- 13 Concetto presente in G. Deleuze, F. Guattari, *Rizoma*, Castelvecchi, Roma 1997.
- 14 C.E. Gadda, *Come lavoro*, in *I viaggi la morte*, Garzanti, Milano 1958, p. 13.
- 15 «Lo stupore è un tema che è stato in larga parte disertato nella cultura moderna, [...] a partire da Cartesio e successivamente nel corso dell'Illuminismo, del Positivismo e delle filosofie di ispirazione epistemologica e scientifica del nostro secolo». A.G. Gargani, *Il filtro creativo*, cit., p. 18.
- 16 Ivi, p. 24.
- 17 I. Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano 2002, p. 8.
- 18 Ivi, p. 14.
- 19 F. Cassano, *Santi e Inquisitori*, in *Partita doppia*, cit., p. 91.
- 20 Concetto presente in G. Bateson, *Mente e natura*, Milano, 1984. Lo scienziato-filosofo fa parte «di quella corrente di fisici e biologi che negli ultimi decenni hanno promosso una rivoluzione nei confronti del paradigma scientifico che voleva una divisione fra spirito e materia, soggettivo e oggettivo, coscienza e cosa, mente e corpo». Cito da M. Tarì, *Saman e le altre*, Dedalo, Bari 1996, p. 81.

- 21 Marx, nella VI Tesi, sarà uno dei primi a sostenere che l'essenza umana non è un'astrazione inerente il singolo individuo, ma è l'insieme dei rapporti sociali. Ovviamente, nel materialismo dialettico di Marx la relazione non ha ancora assunto il valore ontologico che avrà con lo strutturalismo prima, e nelle filosofie decostruzioniste dopo.
- 22 L. Anolli, *Psicologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna 2002, p. ix.
- 23 L. Pauwles, J. Bergier, *Il mattino dei maghi*, Mondadori, Milano 1993, p. 149.
- 24 Ivi, p. 124.
- 25 Andrea Inglese, *Il fantasma di una terza via*, in «Derive Approdi», n. 15, 1997, p. 57.
- 26 Ermes (Mercurio), proprio come Perseo indossa i calzari alati: leggerezza e movimento.
- 27 «Proprio come nella psicanalisi, le credenze e le tecniche dell'analista modificano il racconto di chi si sottopone all'analisi». F. Kermode, *Il segreto nella Parola*, il Mulino, Bologna 1993, p. 34.
- 28 Cfr. Lia Formigari, *Il linguaggio, storia delle teorie*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- 29 Agostino, *Confessioni*, I, 8.
- 30 Antico Testamento, Libro dei Proverbi, 18, 21.
- 31 J. Morineau, *L'Esprit de la médiation*, Erès, Paris 1998, p. 24.
- 32 Antica allegoria medievale sullo scorrere del tempo.
- 33 Antico Testamento, Libro dei Proverbi, 18,19.
- 34 V. Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, Mondadori, Milano 1994, p. 79.
- 35 Cfr. B. Brecht, *Effetti di straniamento nell'arte scenica cinese*, in *Scritti teatrali*, Einaudi, Torino 1971, p. 73.
- 36 G. Leopardi, *La Ginestra o il fiore del deserto*, in *Canti*, vv. 129-131.
- 37 «Un fratello offeso è più inespugnabile di una fortezza», Antico Testamento, Libro dei Proverbi, 18,19.
- 38 E. Montale, *Casa sul mare*, in *Ossi di seppia*.
- 39 Ibid.
- 40 J. Derrida, *Violenza e metafisica*, in *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971, p. 116.
- 41 Pur in tutt'altri ambiti, è noto che Lacan elaborò la teoria dello «stadio dello specchio»: il bambino riconosce se stesso come unità solo attraverso la propria immagine riflessa in uno specchio: l'uomo si umanizza attraverso il simbolico, cioè, il linguaggio.
- 42 V. Consolo, *L'olivo e l'olivastro*, cit., p. 39.
- 43 E. Resta, *Giudicare, conciliare, mediare*, in «Politica del diritto», a. XXX, n. 4, dicembre 1999.
- 44 J. Morineau, *L'Esprit de la médiation*, Erès, Paris 1998, pp. 73-74.
- 45 Ivi, p. 83.
- 46 La maieutica (l'arte dell'ostetrico) era la tecnica usata da Socrate con i suoi discepoli.